

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)

Sommario

2	9 ottobre: Accordi di pace per Gaza
3	Costretti ad interrompere le attività
4	Igloo Chi di molto fa a meno, vive a....
5	Quando la gente mangiò la balena
6	G come Guerra? Oppure G come Gesù?
7	La speranza non delude
8	Lo Scatto: Senza Europa
9	Club 35mm: Rinascite
10	Borgatari: Claudio Vannini
11	Collage fotografico in memoria di Claudio Vannini
12	Un avventuroso ritorno (parte 1)
13	Un avventuroso ritorno (parte 2)
14	Parrocchia: "Accresci in noi la fede!"
15	Cinema, musica e lettura
16	Animali dal mondo: Histurgops Ricevuta, pubblichiamo!

Redazione

RESPONSABILE

Emiliano Finistrella (347 1124866)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Thomas Ferragina, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Carla Navalesi, Emanuela Re, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

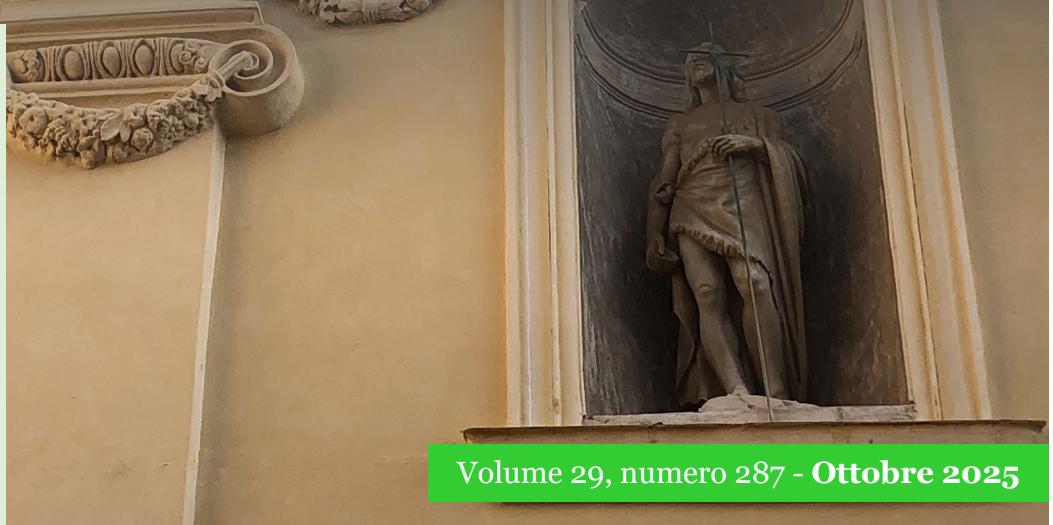
DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Samanta & Consu & Giusi, Luisa Camarda e Elisa Stabellini

www.il-contenitore.it

e-mail:articoli@il-contenitore.it

Foto di copertina di Emiliano Finistrella



Volume 29, numero 287 - Ottobre 2025

Asini che volano

A mio avviso questo Paese Italia è ormai vittima di una semplice e allo stesso tempo devastante equazione ideologica: "Risposte semplici a problemi complessi". E allora quasi tutto diventa propaganda, si preparano le curve degli ultrà utilizzando la strategia della tensione, il cervello viene preso in ostaggio, ancor più conoscenza e memoria, per non parlar dell'anima che viene totalmente taciuta e così lo stomaco diventa contemporaneamente i nostri occhi, il nostro cervello, la nostra memoria e, ancor peggio, la nostra anima. Ma si possono diffondere risposte semplici a problemi complessi?

Andiamo con ordine: quella che comunemente viene definita *la questione palestinese* può essere davvero liquidata con quattro slogan e due o tre facce spendibili? Qual è la vera efficacia di leggere libri e ampliare i propri orizzonti a riguardo? E che senso ha verificare la bontà delle fonti e di quanto viene letto o comunicato tramite i mass media? E' proprio vero che il nostro ruolo ormai debba essere semplicemente ricondotto a delle spugne che assorbono qualsiasi cosa dando per scontato che la verità la detiene solo chi a noi aggredisce? Alle volte, non lo nego, lo sconforto prende il sopravvento e mi sembra di precipitare in un vuoto senza ritorno.

Spesso mi sembra di partecipare, per così dire, a quelle riunioni di lavoro presenziate dal capo di turno che si sente il Marchese del Grillo e siccome di fronte ha una platea di ruffiani ed incapaci può permettersi di dire tutto e il contrario di tutto, perché per gli inetti quello è il verbo assoluto; sostanzialmente quest'ultimi non sono in possesso degli adeguati strumenti culturali di conoscenza per controbattere o, ancor più semplicemente, per sostenere una propria tesi o idea, per dar vita ad un confronto che risulti proficuo per sé e per gli altri. Figurarsi poi se il capo in questione fosse capace e magari una brava e dignitosa persona!

Viviamo un momento storico davvero particolare e, per certi versi, senza senso: siamo nel 2025 e com'è possibile che la maggior parte di noi fortunati occidentali non riusciamo più a leggere un reportage di dieci pagine e preferiamo accontentarci di quattro titoli per demandare la fatica sempre a qualchedun altro? Si è davvero rattrappita così tanto la nostra voglia di capire, di sapere? E perché dobbiamo sempre delegare qualcuno su qualsiasi cosa?

Ho sempre pensato che non esista percorso breve che porti ad un grande risultato, ma sul tema della *questione palestinese* contrapporre la figura della senatrice a vita Liliana Segre a quella della relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese, mi sembra l'ultimo capolavoro delle semplificazioni! Della serie: Liliana Sagre, con il suo vissuto, con la sua etica, con la sua età, ha sempre ragione, guai contraddirla, mentre Francesca Albanese, di fronte alla Sagre badate bene, risulta essere una fanatica palestinese che non ha studi, esperienza, formazione tale da poter sostenere una tesi diversa.

Chapeau. Avanti tutta! Non so altro che aggiungere, davvero.

Comunque sia oggi è una bella giornata, ho aperto la finestra, nessuna rondine ancora, ma solo infiniti stormi di asini in volo.

Emiliano Finistrella



9 ottobre: Accordi di pace per Gaza

Nella Striscia i bisogni restano enormi. «Qui il 90% degli edifici non esiste più. Le persone non hanno più una casa. Il sistema sanitario è al collasso. Le necessità umanitarie nella Striscia di Gaza rimangono enormi. Ora più che mai bisogna continuare ad aiutare la popolazione palestinese.» La situazione a Gaza è drammatica. Il nostro staff nella Striscia continua a rispondere agli innumerevoli bisogni sanitari della popolazione, tramite la nostra clinica di salute primaria ad al-Qarara e le attività di supporto all'Ambulatorio di al-Mawasi. Nelle nostre strutture assistiamo ogni giorno centinaia di pazienti, e constatiamo l'aggravarsi della situazione sanitaria giorno dopo giorno. L'infanzia negata dei bambini di Gaza: «Nessun bambino dovrebbe mai vedere, né tantomeno subire, tutto questo.» Senza cibo, acqua pulita, cure adeguate, istruzione, gioco, sicurezza... Questa è l'infanzia negata dei bambini di Gaza.

Se devo morire
tu devi vivere
per raccontare la mia storia,
per vendere le mie cose
comprare un pezzo di stoffa
e qualche filo,
(fallo bianco, con una lunga coda)
per farne un aquilone
così che un bambino, da qualche parte a
Gaza
fissando il cielo negli occhi,
aspettando suo padre che è partito tra le
fiamme -
senza dire addio a nessuno,
neanche alla sua carne,
neanche a se stesso -
veda l'aquilone, il mio aquilone che hai
fatto tu,
volare alto
e pensi, per un attimo, che lassù ci sia un
angelo

che riporta l'amore.
se devo morire,
che porti speranza
che sia una storia.

Refaat Alareer da "Il loro grido è la mia

*“... questa è l'infanzia
negata dei bambini
di Gaza ...”*

voce. Poesie da Gaza”

Mentre scrivo, sulle pagine dei principali media del mondo c'è l'immagine di Mohammad Al-Motawaq.

Ha 18 mesi, la pelle tesa sulle ossa aguzze e uno sguardo che sgomenta. È tra le braccia di sua madre: tocca a lei mostrare al mondo cosa significa morire di fame oggi, 24 luglio, a Gaza.

Secondo il World Food Programme (WFP), a Gaza 1 bambino su 5 è malnutrito e 1 palestinese su 3 non riesce a toccare cibo per più giorni consecutivi. Sono 147 i morti accertati per fame dall'inizio della guerra: chi sopravviverà avrà comunque un altissimo rischio di riportare danni permanenti.

La fame è un fenomeno biologico vissuto da singoli individui, ma è anche un'esperienza sociale perché - scrive Alex de Waal, autore di Mass Starvation: the History and Future of Famine - : «il trauma, la vergogna, la perdita di dignità, la violazione dei tabù, la rottura dei legami [...] lacerano l'ordine sociale e le comunità». Oltre ai corpi esausti, c'è anche questo nell'affamare 2 milioni e 100 mila persone che sono un popolo.

Se pure tutti gli aiuti necessari entrassero massicciamente nella Striscia mentre questo giornale è in stampa, Gaza sarà

stata anche l'uso della fame come arma. «Se devo morire, tu devi vivere per raccontare la mia storia».

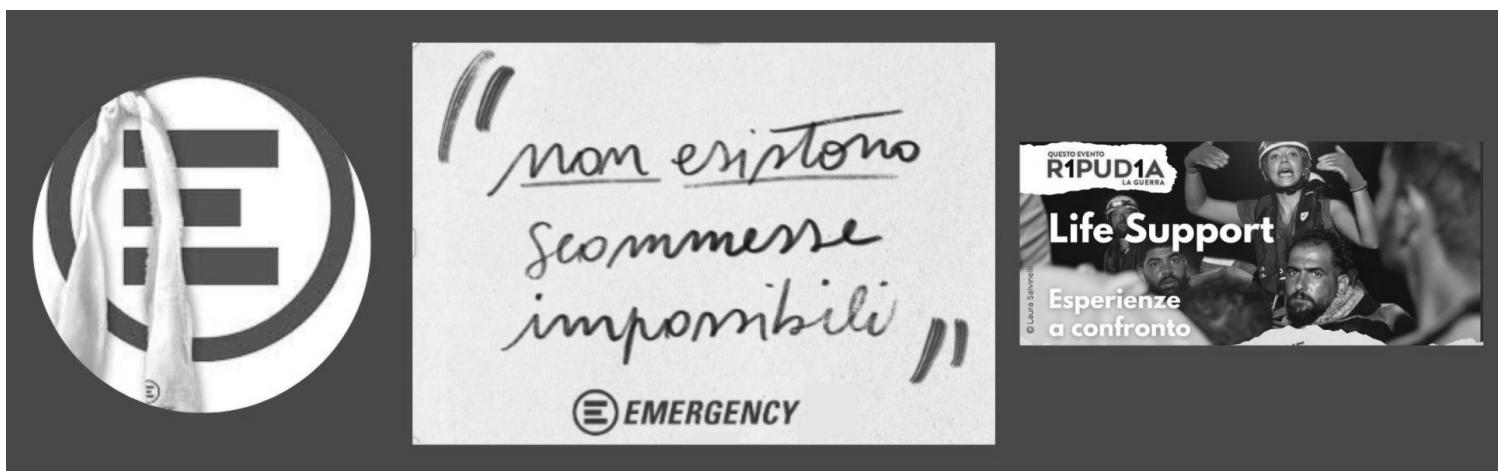
Quelli che avete letto sopra sono versi scritti da Refaat Alareer, professore di letteratura inglese alla Islamic University of Gaza. Refaat è stato ucciso insieme a 6 membri della sua famiglia da un raid israeliano la notte del 6 dicembre 2023 e i suoi versi sono diventati un lascito per tanti nel mondo. Quale eredità ha più valore della condivisione della propria storia, di quello che ci definisce come individui e allo stesso tempo ci accomuna e lega ad altri esseri umani? Cosa ha più valore di una voce che racconta una storia unica e privata e allo stesso tempo spinge a denunciare 22 mesi di attacchi continui e indiscriminati contro civili inermi, la violazione sistematica e impunita del diritto umanitario, la strumentalizzazione e l'uso politico degli aiuti?

Le immagini che arrivano da Gaza ammutoliscono.

Dopo tutti questi mesi, è impossibile trovare parole minimamente adeguate a rappresentare una tragedia che ogni giorno che passa supera se stessa, ma quando si sono consumate tutte le parole allora un poeta - la poesia - possono continuare a indicare la strada.

In questi giorni si moltiplicano gli appelli, le piazze si riempiono con una costanza inattesa.

C'è un senso collettivo di giustizia che mobilita anche chi è meno abituato a prendere la parola. Le persone sanno benissimo cosa fare, la politica finora no, dimostrando una distanza dalla realtà di Gaza e dall'opinione pubblica che disorienta. Finché non intraprenderà un'azione concreta per far finire questo massacro, non abbiamo altra scelta che continuare a far sentire la nostra voce e unirla a quella di altri, nonostante un inaudito senso di impotenza.



www.emergency.it



Costretti ad interrompere le attività

La maggior parte dei cittadini non può fuggire (26 settembre 2025)

A Gaza City ci sono ancora centinaia di migliaia di persone che non possono lasciare la città e non hanno altra scelta se non restare. Chi ha la possibilità di andarsene, si trova comunque davanti a una decisione insostenibile: rimanere a Gaza City nonostante le intense operazioni militari e l'intensificarsi degli ordini di evacuazione, oppure abbandonare ciò che resta delle proprie case, dei propri beni e dei ricordi personali, per spostarsi verso aree in cui le condizioni umanitarie stanno rapidamente colllassando.

Gli ospedali parzialmente funzionanti in tutta la Striscia sono allo stremo, a causa della grave mancanza di personale, forniture e carburante, mentre i pazienti affrontano ostacoli immensi per raggiungere le strutture sanitarie, arrivando spesso troppo tardi e in condizioni critiche.

Solo la scorsa settimana, e nonostante l'offensiva crescente, le nostre cliniche a Gaza City hanno effettuato oltre 3.640 consultazioni e trattato 1.655 pazienti che soffrivano di malnutrizione. Tra loro pazienti con ferite gravi e ustioni, donne incinte e pazienti che necessitavano di cure mediche continue e non erano in grado di lasciare la città. Questo quadro descrive bene l'enorme portata dei bisogni medici a Gaza City in questo momento. Sebbene la nostra équipe sia stata costretta a sospendere le sue attività a Gaza City, continuerà a supportare i servizi essenziali nelle strutture del ministero della salute, compresi gli ospedali Al Helou e Al Shifa, finché continueranno a funzionare. L'accesso e la fornitura di acqua potabile, cibo, ripari e cure mediche sono sempre più limitati. Le persone a Gaza City sono state bombardate ripetutamente e senza sosta: sono esauste e vengono deliberatamente private dei beni essenziali per sopravvivere.

Nel sud della Striscia di Gaza continuamo a fornire cure mediche. A Khan Younis, il nostro team supporta l'ospedale Nasser, gestisce 3 centri di assistenza sanitaria di base. Nella zona centrale, la nostra équipe supporta il pronto soccorso, la clinica per il trattamento delle ferite dell'ospedale Al-Aqsa, gestisce 2 ospedali da campo a Deir Al-Balah.

Chiediamo la fine immediata delle violenze e misure concrete per proteggere i civili. Le autorità israeliane devono garantire immediatamente libero accesso e sicurezza alle organizzazioni umanitarie che operano a Gaza City, nonché condizioni accettabili per fornire in modo sicuro e continuativo assistenza medica e aiuti umanitari, condizioni che ad oggi non sussistono.

Gaza City: ospedale Al Helou danneggiato dagli attacchi (30 Settembre 2025)

“... A Gaza le persone sono state bombardate ripetutamente ...”

L'ospedale di Al Helou ha subito gravi danni a causa degli attacchi israeliani avvenuti domenica 28 settembre nelle sue immediate vicinanze. Tutto ciò è accaduto nonostante le ripetute rassicurazioni da parte delle forze israeliane che l'ospedale non sarebbe stato in pericolo. Sebbene la nostra équipe sia stata costretta a sospendere le sue attività a Gaza City, stiamo continuando a supportare i servizi essenziali nelle strutture del ministero della salute, compreso l'ospedale Al Helou.

Secondo quanto riportato dal ministero della salute, i danni sono avvenuti mentre all'interno dell'ospedale c'erano, tra gli altri: 12 neonati nelle unità di terapia in-

tensiva neonatale, 5 pazienti ricoverati in medicina interna e 2 in ostetricia, oltre a 54 membri del personale.

A causa della vicinanza dei carri armati all'ospedale, il personale medico ha deciso di trasferire i pazienti nel seminterrato per la loro sicurezza. Questa decisione ha evitato che altri pazienti subissero ferite da schegge. Durante gli attacchi, che sono continuati per gran parte della notte, una paziente incinta ha iniziato il travaglio. Ha partorito poi in condizioni di estremo stress e ha avuto complicazioni post-parto. Sia la madre che il bambino sono adesso stabili. Un ospedale materno infantile dovrebbe essere un luogo di speranza e di nuovi inizi, ma a Gaza è offuscato dall'incertezza. Anche nel mezzo di un'offensiva, gli ospedali dovrebbero essere protetti. Chiediamo la cessazione immediata delle violenze e misure concrete per proteggere i civili.

A causa dell'escalation militare e della vicinanza dei carri armati alle strutture, MSF ha sosspeso le attività a Gaza City, proseguendo nel centro e sud della Striscia. Siamo stati costretti a sospendere le attività mediche a Gaza City a causa dell'incessante offensiva israeliana e del rapido deterioramento della situazione di sicurezza, tra continui attacchi aerei e l'avanzata dei carri armati a meno di un chilometro dalle nostre strutture sanitarie.

L'intensificarsi degli attacchi delle forze israeliane ha creato un livello di rischio inaccettabile per il personale.

“Non abbiamo avuto altra scelta che interrompere le nostre attività, poiché le nostre cliniche sono circondate dalle forze israeliane. Questa è l'ultima cosa che avremmo voluto, poiché i bisogni a Gaza City sono enormi e le persone più vulnerabili – i neonati in terapia intensiva, i feriti gravi e i malati terminali – non possono muoversi e sono in grave pericolo”. Jacob Granger, coordinatore delle emergenze MSF a Gaza



www.medicisenzafrontiere.it

**Mare**

Di saporoso salmastro profumano le limpide acque del mare del Persico. Intatto lo conservo nel mio cuore, per anni e anni pervaso da tanta gaia bellezza. Così, inalterato, risuona il fragore di onde furiose che s'abbattono su possenti rocce non distanti dalla riva. È il grido perenne del mare che spinge l'inviscerabilità dell'onda.

Valerio P. Cremolini

L'innesto

Feconda è la cesura come il seme nella terra bagnata bisogna recidere il tronco i robusti rami dar posto alla marza nella fenditura soccorrere le due parti stringendo forte i legacci per saldare l'innesto, sulla ferita pece bollente era un tempo nei giorni dell'infanzia, così nel porgersi aprirsi a rinnovata vita. Piegato il corpo avvizzite le utopie la mente cerca ancora un senso scrutando l'orizzonte si abbandona nel mistero rigenerando il destino.

Augusto Sciacca

Autunno

Che succede di te, della tua vita, mio solo amico, mia pallida sposa? La tua bellezza si fa dolorosa, e più non assomigli a Carmencita. Dici: "È l'autunno, è la stagione in vista sì ridente che fa male al mio cuore". Dici – e ad un noto incanto mi conquista la tua voce –: "Non vedi là in giardino quell'albero che tutto ancor non muore, dove ogni foglia che resta è un rubino?" Per una donna, amico mio, che schianto l'autunno! Ad ogni suo ritorno sai che sempre, fin da bambina, ho pianto". Altro non dici a chi ti vive accanto, a chi vive di te, del tuo dolore che gli asconde; e si chiede se più mai, anima, a dove e a che, rifiorirai.

Umberto Saba

Igloo

Vi è mai capitato di parlare con una bambina o un bambino ed entrare in quel loop di "perché?" dal quale non riescite ad uscire o comunque ne uscite con un "perché è così e basta"? Ecco, i bambini sono la fonte di curiosità più incredibile che esista, in grado di farti riflettere su cose sulle quali probabilmente non ti eri mai soffermato.

E l'articolo nasce proprio da un evento di questo tipo, quando un giorno un bambino mi chiese: "ma perché gli igloo non si sciogliono se sono fatti di ghiaccio?"; io non lo sapevo, non me lo ero mai chiesto. Quindi è arrivato il momento di darci queste risposte.

Intanto conosciamo tutti gli igloo, abitazioni costruite con blocchi di neve, a forma di cupola, tipiche degli Inuit, la popolazione che vive nelle regioni artiche. È d'obbligo specificare che noi associamo alla parola "igloo" questo tipo specifico di struttura, ma la traduzione del termine è "casa", quindi per gli Inuit, il termine "igloo" si riferisce a qualsiasi tipo di casa, che sia in legno, mattoni, pietra o ghiaccio; e ancora, non rappresenta per loro l'abitazione "fissa", ovvero dove trascorrono la maggior parte del loro tempo, ma rappresenta un luogo in cui si rifugiano lontano dai villaggi durante il periodo di caccia. Ma andiamo al fulcro della questione: è

*"... traduzione
del termine
casa ..."*

l'aria presente nella neve a garantire temperature stabili all'interno degli igloo, agendo come isolante termico. Niente che deve stupirci se consideriamo che i doppi vetri sono basati sul medesimo principio; tra le due lastre di vetro, infatti, è presente aria che permette l'isolamento termico.

E ancora potremmo chiederci: quanto freddo fa all'interno di un igloo? Già la presenza di sole due persone all'interno della struttura, che emettono il loro normale calore umano, assicura una temperatura interna di circa 15 gradi, creando un ambiente molto più confortevole rispetto alle rigide temperature esterne. Pertanto, all'aumentare del numero di persone all'interno dell'igloo, la temperatura cresce proporzionalmen-

te.

Ma se ciò non bastasse è possibile anche accendere un fuoco, senza provocare lo scioglimento della struttura. Questo perché il ghiaccio dei mattoni e l'aria hanno capacità termiche differenti. L'aria riscaldata dal fuoco a contatto con le pareti, si raffredda velocemente, evitando lo scioglimento del ghiaccio ma creando una sorta di piccola patina che lo rende ancora più resistente al calore.

Insomma, se mai un bambino vi porrà la stessa domanda, preparatevi ad una bella lezione di scienze!

**Proverbi e non solo**

Marcello Godano

Chi di molto fa a meno, vive a lungo...

Innanziutto voglio fare i miei complimenti ad Elisa Frascatore per il suo articolo dello scorso mese, breve ma molto significativo. Elisa, in poche righe, ma in buona sostanza ha fatto la fotografia della realtà in cui oggi purtroppo viviamo.

Concordo sul suo scritto e nel contempo mi pongo una domanda: di questo passo volto ad una discesa verso il basso, che futuro potrà avere la nostra società? Non voglio azzardare previsioni.

Stiamo vivendo, tra l'altro, in un momento storico complicato e difficile a livello internazionale e, sempre per non fare commenti o previsioni, per il mese di ottobre vi propongo questo proverbio che così sentenzia: *chi di molto fa a meno, vive a lungo e sta sereno*.

Per un semplice calcolo delle probabilità, sono vicino al capolinea della mia esistenza, pertanto ne posso fare un veloce ripasso attraverso le fasi storiche ed i cambiamenti che mi hanno accompagnato fino ad oggi.

In gioventù ho fatto errori che col senno del poi avrei potuto evitare; tuttavia gli errori servono per farci capire dove abbiamo sbagliato e, magari anche tardi, il vero senso della vita

ed il suo scopo. Una cosa è comunque certa: finché si vive non si finisce mai di imparare e di questo ne ho acquisito piena consapevolezza attraverso le varie lezioni che la vita mi ha impartite e continua ad impartirmi.

Secondo me, una tra le tante, è molto importante e si avvicina a ciò che il proverbio sentenza. È assodato che per vivere serenamente

bisogna accontentarsi di quello che si ha e, per saperlo apprezzare, bisogna privarsene di tanto in tanto e poi concederselo con moderazione.

Sembra strano, ma la nostra natura, soddisfatto un desiderio, ce ne presenta subito un

altro e così via in una corsa che non ha mai fine. Più si ha, più si vorrebbe avere; ma siamo sicuri che non ne vada di mezzo la nostra serenità? La mia generazione ha vissuto i momenti difficili del dopoguerra in cui, la stragrande maggioranza di noi bambini è stata costretta a far a meno di tante cose anche utili perché, come si suol dire "a ne ghe nea"; e quando si poteva avere qualcosa in più erano momenti di gioia e di appagamento. "Uscir di pena è diletto fra noi" così dice Leopardi nella poesia *La quiete dopo la tempesta*.

Ora, se guardiamo chi sta molto peggio di noi

*"... un tenore
di vita
più sobrio ..."*



(nel mondo sono tanti), ci rendiamo conto che un tenore di vita più sobrio ci porterebbe a ridurre gli sprechi e molte cose inutili e non strettamente necessarie. Penso che vivremmo con meno assilli, con minor logoramento del sistema nervoso e potremmo evitare tante malattie del medesimo, oggi purtroppo in aumento.

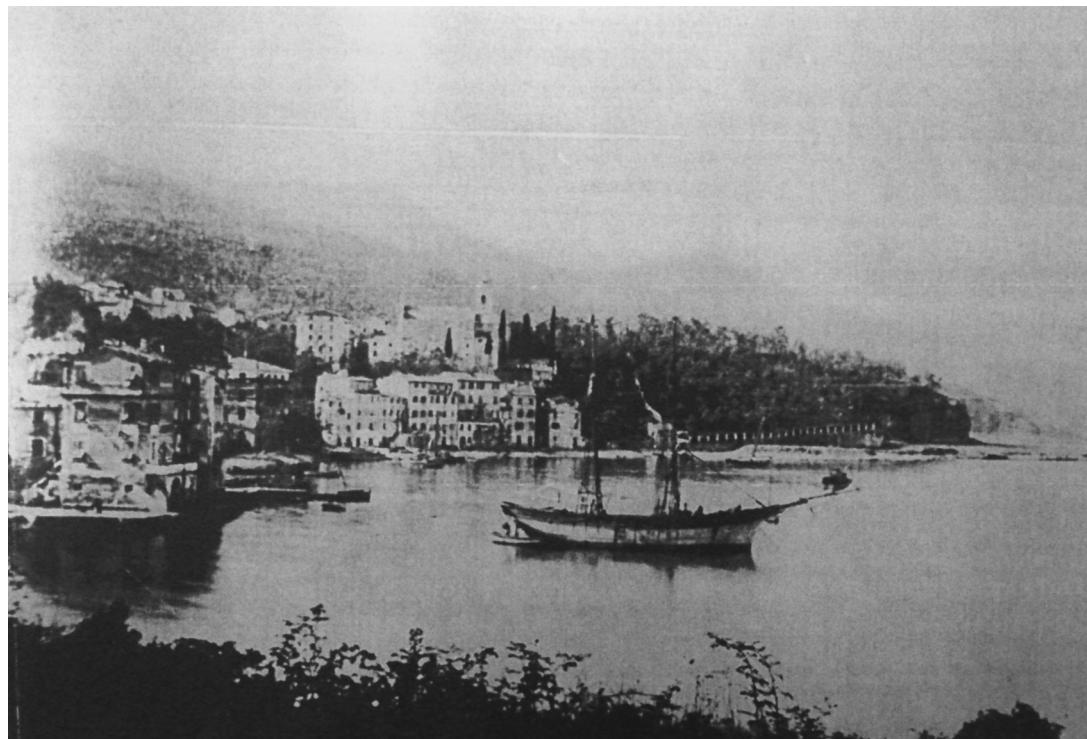
Mi rendo conto che un siffatto modo di vivere sarebbe in controtendenza alla società che ci siamo costruiti la quale, per non andare in crisi, ci impone di produrre e di consumare sempre più. Fino a quando questo sistema così concepito potrà continuare, non ne ho la minima idea.
Al prossimo mese.



Ricevuto, pubblichiamo!

Beniamino Dagnino

Quando la gente mangiò la balena



Pubblichiamo con piacere questo scritto pervenutoci dal nostro grande amico e sostenitore *Beniamino Dagnino* (che ringraziamo!), trascrivendolo nel suo formato originale come da articoli dell'epoca (da notare, ad esempio, il citare Cadamare per Cadimare); assieme al pezzo è stata donata anche una bellissima stampa - qui sopra inserita - che ritrae il nostro meraviglioso borgo nell'anno 1840.

Emiliano Finistrella

E' certamente singolare l'episodio raccontato da Ferdinando Carozzi in un articolo sul n. I del 1989 della rivista *La Spezia oggi* (quadrimestrale della Camera di Commercio locale):

Passato il seno del Fezzano, che è chiamato: *paesetto*, si incontra: il seno di Cadamare. Questo luogo è memorabile per la piccola Ballena arenata al di

24 luglio 1784, che a furia di popolo vi fu uccisa e dilaniata.

È questo un singolare avvenimento che ha fatto balzare all'attenzione dei giornali italiani il Golfo della Spezia poiché la notizia fu pubblicata in modo clamoroso. Ad esempio, la

*"...arenatavi
al dì 24 luglio
1784..."*

Anche i PP. Minimi (del S. Francesco) ne gustarono del fresco e del salato e l'hanno trovata di perfetta qualità"...

(*) Lazzaretto: Le Grazie (SP), dove venivano curati prima i lebbrosi e poi gli appestati



Portami ancora per mano

Padre, se anche tu non fossi il mio padre, se anche fossi a me un estraneo,
per te stesso egualmente t'amerei.
Ché mi ricordo d'un mattin d'inverno
che la prima viola sull'opposto muro scopristi dalla tua finestra
e ce ne desti la novella allegro.
Poi la scala di legno tolta in spalla
di casa uscisti e l'appoggiasti
al muro.

Noi piccoli stavamo alla finestra.
E di quell'altra volta mi ricordo
che la sorella mia piccola ancora
per la casa inseguiva minacciando
(la caparbia aveva fatto non so che).
Ma raggiuntala che strillava forte
dalla paura ti mancava il cuore:
ché avevi visto te inseguir la tua
piccola figlia, e tutta spaventata
tu vacillante l'attraversi al petto,
e con carezze dentro le tue braccia
l'avviluppavi come per difenderla
da quel cattivo ch'era il tu di
prima.

Padre, se anche tu non fossi il mio
padre, se anche fossi a me un
estraneo,
fra tutti quanti gli uomini già tanto
pel tuo cuore fanciullo t'amerei.

Camillo Sbarbaro

Luna d'inverno

Luna d'inverno che dal melograno
per i vetri di casa filtri lenta
sui miei sonni veloci di ladro
sempre inseguito e sempre per
partire.

Come un velo di lacrime t'appanna
e presto l'ora suonerà...

Lontano
oltre le nostre sponde, oltre le
magre

stagioni che con moto di marea
mortalmente stancandoci ci
esaltano
e ci umiliano, poi splenderai lieta
tu, insegnà d'oro all'ultima locanda
lampada sopra il desco
incorruibile
al cui chiarore ad uno ad uno
i visi in cerchio rivedrò che un
turbine
vuoto e crudele mi cancella.

Maria Luisa Spaziani

Inviate le vostre poesie a:
articoli@il-contenitore.it

Un ricordo sottotraccia

Scrivo questo piccolo trafiletto in memoria di "Lilla" Zignego che da poco ci ha lasciati... Lo faccio sottotraccia, come avrebbe voluto lei e la sua famiglia, ma non posso esimermi dal farlo per lei, per Ilaria e per la nostra colonna Elisa. Un abbraccio grande.

Emiliano Finistrella

G come Guerra? Oppure G come Gesù?

Eccoci di nuovo qui, amici cari, su queste nostre amatissime pagine. Le nostre domande e risposte sono poi sempre simili... e cioè... Perché amare è tanto bello eppure non si riesce mai ad amare abbastanza? Perché la vita è tanto bella ma per noi sempre troppo breve anche se si riesce a vivere fino a cento anni? Eppure, passati i novant'anni, credetemi, si rallenta di molto la raffica dei "perché".

Noi vecchi guardiamo le cose quasi un po' da lontano... perché ormai, lo sappiamo, di cose e di tempo ce ne restano pochi. Eppure è qui che la Speranza ci diventa unica amica. Qualcuno ci ha detto che avremo la Vita (quella vera) se saremo capaci di "AMARE" come Lui ha amato. Cercate di guardarla, amici, Quello che è venuto a parlare in questo modo. Cercate di comprendere fino in fondo che cosa sia venuto a cercare di dirci.

Non costa poi molto, sapete. Pochi minuti da dedicare a un breve testo, che è chiamato **IL DISCORSO DELLA MONTAGNA**.

Pochi minuti di lettura. Che però possono cambiarci la vita.

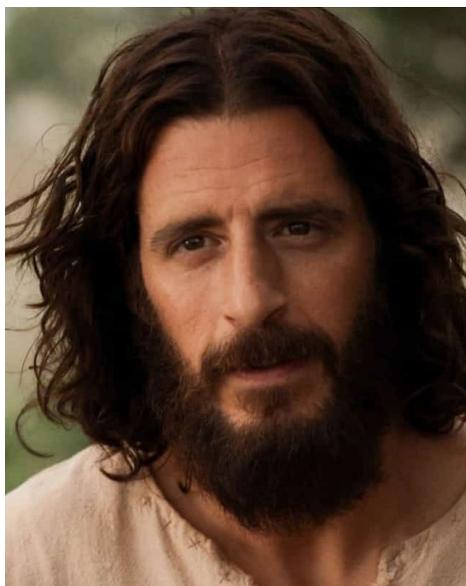
*Qui sotto le immagini sono tratte dalla serie *The Chosen*, visionabile su YouTube*



Io non mi stanco
di camminare verso il Cielo...
... E VOI?



AMARE DAVVERO...
... E'...
"TENERSI PER MANO"



Io voglio, tu vuoi, egli vuole...
Ok! Ma...
"NOI"... cosa veramente vogliamo?



Sono più di duemila anni
che insisto:
IL CUORE VA APERTO!!!



La speranza non delude



Il 9 maggio 2024 con la bolla *Spes non confundit* (La Speranza non delude) l'amatissimo papa Francesco, di venerata memoria, ha indetto il giubileo ordinario proclamando l'*Anno Santo* 2025, che dall'8 maggio scorso si giova del magistero di papa Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, 267° successore al soglio di san Pietro.

Già il 13 marzo 2015 papa Francesco annunciò un Giubileo Straordinario (nella storia sono nove) per il 500 anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, con lo scopo di «manifestare e permettere di incontrare il Volto della misericordia di Dio». Gli storici attribuiscono la nascita del Giubileo presso gli antichi ebrei. Era rivelato dal suono di un corno (jobel) di montone. Quel suono veniva dichiarato santo. La legge mosaica infatti stabiliva che durante il Giubileo la terra, di cui Dio era l'unico padrone, facesse ritorno all'antico proprietario e si desse la libertà agli schiavi.

In un documentato saggio pubblicato sull'*Osservatore Romano* il cardinale e biblista Gianfranco Ravasi ha ripercorso le origini dell'*Anno Santo* dall'Antico Testamento ai Vangeli.

«Si è soliti far risalire la realtà germinale del «giubileo» - scrive nell'esteso studio l'esimio cardinale - al suono di un corno di montone: l'eco proveniva da Gerusalemme, squarciava l'aria e balzava di villaggio in villaggio. Ora, nel testo ebraico dell'intero Antico Testamento il termine *jobel* compare ventisette volte: sei volte non c'è ombra di dubbio che significhi il corno d'ariete, mentre nelle altre ventuno riguarda l'anno giubilare. Pagina fondamentale di riferimento è il capitolo 25 del libro del *Levitico*».

Precedente importante nella storia dei giubilei è considerata l'iniziativa di san Celestino V (Pietro da Morrone), che nel 1294 istituì la cosiddetta *Perdonanza celestiniana*, adottando un provvedimento di indulgenza plenaria per chi visitava la basilica aquilana di Santa Maria di Collemaggio. Ciò per favorire e consolidare la pace fra le litigiose fazioni della città dell'Aquila. A fine agosto del 2025 questo avvenimento sarà celebrato per la 731a volta.

Dante, nella Divina Commedia, colloca il

mite Celestino V tra gli ignavi, indicandolo come *colui / che fece per viltade il gran rifiuto* (Inf., III, 59-60), dopo poco più di tre mesi dalla sua elezione al soglio pontificio.

Nella tradizione cristiana il Giubileo risale ufficialmente al 20 febbraio 1300 con papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), noto per lo schiaffo d'Anagni e per essere stato posto da Dante nel girone infernale dei simoniaci. Con la bolla *Antiquorum habet fida relatio* (Gli antichi hanno un rapporto con la fede) oltre ad essere concessa la prima indulgenza giubilare venne stabilito un intervallo di 100 anni tra un Giubileo e l'altro, decisione disattesa già con il giubileo successivo del 1350 da papa Clemente VI (Pierre Roger). Sarà Paolo II (Pietro Barbi) con il Giubileo del 1475 a ridurre ulteriormente a venticinque anni tale intervallo al fine di dare la possibilità ai fedeli di poter condividere l'*Anno Santo* almeno una volta nella loro vita. Di sicuro a Bonifacio VIII era nota l'iniziativa di papa Celestino V.

Richiamo il primo Giubileo per segnalare che un frammento di affresco di imprecisa paternità (Giotto?) visibile nella basilica romana di San Giovanni in Laterano raffigura papa Bonifacio VIII mentre promulga il primo Giubileo con in primo piano il cartiglio con la bolla di indizione.

Protagonista dell'attuale ventisettesimo Giubileo ordinario è la *Speranza*. «Nel cuore di ogni persona - scrive papa Francesco - è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorge-

“... nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza ...”

re sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. La speranza cristiana, prosegue il pontefice, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino. Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita».

Il 21 febbraio 2001 sono stato tra i promotori di una conferenza di don Piergianni Devoto, allora parroco della Sacra Famiglia ed ex docente di Latino e Greco al Liceo "L. Costa" della Spezia, presso l'Istituto delle Madri Pie Franzoniane sul tema *Le virtù teologali*. Nella sua ascoltata *lectio magistralis* don Devoto definì «la Speranza virtù teologale, non però - precisò - nel senso umano perché quando Foscolo nei *Sepolcri* la definisce *ultima dea* è ciò a cui si appiglia l'uomo».

Questa speranza ultima a morire, non è la virtù teologale, che ha per oggetto Dio, incontrato e conosciuto nella Fede. E se nella Fede si è acceso un lumicino, anche piccolo, allora anche quella luce piccola sostiene la vita, la nostra storia anche se devi attraversare grosse difficoltà. Don Devoto riprese le parole del Salmista: "Anche se dovessi attraversare una valle oscura, non temo alcun male". Perché? Perché quel lumicino ci accompagna anche nella valle oscura».

Credo che la Speranza non conosca cedimenti; accogliente non tollera falsità né opportunismi. Non delude, come argomenta lungamente il papa. Favorita dalla fiducia di chi ad essa si affida crea, al pari della Fede, nuova luce, abbattendo la spessa coltre di ansia che rende fragili le certezze umane,

disperdendo il soffocante grigiore diffuso da nuvole, che affollano il mondo e che presto devono far posto ad un sole foriero di solo benessere. Ecco la forza invulnerata della Speranza, non semplice e consolatoria parola, ma progetto esistenziale di rinnovata e non caduta rinascita. Sono auspici che giorno dopo giorno vorremmo vedere concretizzati in ogni angolo della terra. Nella bolla papale sono richiamati i temi più scottanti della vita umana, da accompagnare con la forza della Speranza. «Il primo segno di speranza - auspica papa Francesco - si traduce in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza.

Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere».

Come in precedenti giubilei, richiamo ad esempio quello del 1450, indetto dal papa sarzanese Niccolò V (Tommaso Parentucelli), durante il quale venne canonizzato san Bernardino da Siena, anche il *Giubileo della speranza* sarà interessante per le canonizzazioni del 7 settembre scorso del giovane Pier Giorgio Frassati (1901-1925) e del giovanissimo Carlo Acutis (1991-2006). E quanti altri santi e sante potremmo ricordare!

Durante l'omelia papa Leone XIV ha sottolineato come i santi «a volte li raffiguriamo come grandi personaggi, dimenticando che per loro tutto è cominciato quando, ancora giovani, hanno risposto "sì" a Dio e si sono donati a Lui pienamente, senza tenere nulla per sé». Così è stato per Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, i quali, - ha concluso il papa - «sono un invito rivolto a tutti noi, soprattutto ai giovani, a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l'alto e a farne un capolavoro».

È un'esortazione da accogliere.

Senza Europa

Corniglia, Villaggio Europa
Scatto di Albano Ferrari



Club 35 mm

Obiettivo Spezia - Presidente Roberto Celi

Rinascite



Il restauro della barca decana del Palio si fa palestra di crescita professionale di ragazzi richiedenti asilo.

Il ringraziamento agli allievi del Cisita in occasione della Giornata della Memoria e dell'Accoglienza col pensiero alla strage di Lampedusa.

Il 3 ottobre scorso, in occasione della Giornata della Memoria e dell'Accoglienza istituita in seguito al naufragio avvenuto 12 anni fa davanti a Lampedusa nel quale persero la vita 368 persone migranti, Obiettivo Spezia - attraverso il presidente Roberto Celi - ha

curato il servizio fotografico per l'iniziativa promossa nel porto antico delle Grazie dal Cantiere della Memoria - progetto culturale dell'associazione La Nave di Carta promosso da Corrado Ricci e Jole Rosa - per un momento di riflessione sul valore della formazione professionale per il lavoro e l'integrazione. L'occasione è stata data da due fatti distinti ma uniti da un filo conduttore che è passato dall'impegno in prima linea del maestro d'ascia Francesco Buttà e dalle Grazie: i risultati prodotti dai percorsi didattici promossi dal Cisita, la scuola di Confindustria, per preparare i ragazzi - fra i quali molti venuti dal mare - ad affrontare la sfida del mercato del lavoro in ambito nautico. Da una parte le recenti assunzioni di due ragazzi immigrati (originari del Bangladesh e della Guinea) al Cantiere Valdettaro per la bella prova data durante gli stage dopo le lezioni al Corso per operatori del legno nel laboratorio dell'Arsenale; dall'altra il restauro di Nella, la barca decana del Palio del Golfo della Spezia di radici graziotte, effettuato da 14 ragazzi richiedenti asilo ospiti della Caritas e della cooperativa Delta, nell'ambito del Corso per operatori dell'allestimento e della manutenzione delle barche da diporto. Quando il maestro d'ascia Aristide Guano costruì Nella nel 1932 sicuramente spera-



Per loro la sfida del mercato del lavoro è aperta...

Intanto sale il plauso verso il Cisita. Sullo sfondo di Nella e del dipinto di Gloria Giuliano di una vela dismessa dal Vespucci, lo hanno portato il consigliere provinciale con delega all'istruzione Jacopo Ruggia, il direttore del cantiere Valdettaro Alessio Donno, la coordinatrice delle associazioni del mare Elisa Romano, l'animatorice de La Nave di Carta Lorenza Sala, il presidente della borgata delle Grazie Emanuele Bianchi, la operatrice della Caritas Diletta Bufo e il luogotenente della Guardia Costiera Luca Ceccolini; quest'ultimo ha parlato della sua esperienza in prima linea per prestare soccorsi ai naufraghi nei Canali di Sicilia: semplicemente commovente. Ecco alcune foto della giornata speciale insaporita dal buffet offerto dall'Hotel della baia per il tramezzo del direttore Antonio Sgarlata direttore dell'Hotel della baia e consigliere comunale con delega al turismo. A lui è andato in dono un paglietto di cima di Manila realizzato da Salvatore Cala' che in pari tempo ha omaggiato con un quadro di nodi marinareschi il consigliere provinciale Ruggia. Fino al 3 novembre una dimostrazione del talento artistico di Salvatore Cala' (Re di quadri su Facebook) sarà data da un'esposizione di opere all'Hotel della baia.

va che l'anno dopo potesse vincere il Palio del Golfo (cosa poi accaduta) ma non immaginava certo che potesse vivere così a lungo. Le ragioni della longevità stanno nelle cure avute nel corso del tempo: quelle della famiglia Boracchia, del Cantiere Valdettaro e del Cisita. In particolare gli allievi dell'ente di formazione di Confindustria sono gli artefici del nuovo corso. Questo, presenti i ragazzi, è stato valorizzato insieme al ricordo della strage di

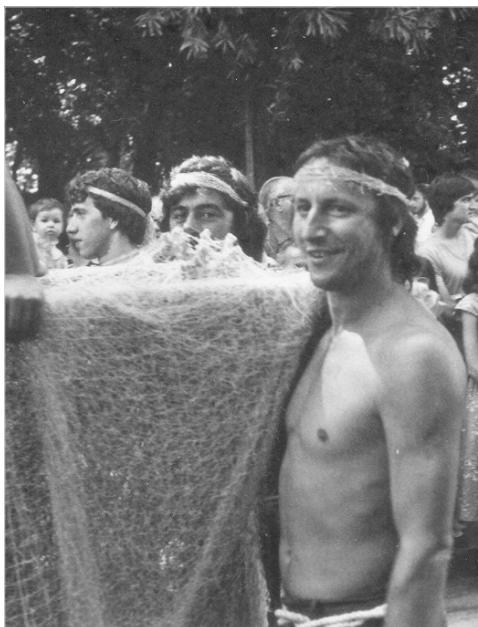
Lampedusa.

Una commemorazione con lo sguardo rivolto al futuro: festeggiando i ragazzi ospiti della Caritas e della cooperativa Delta che si sono adoperati per i lavori che hanno portato Nella ad essere la regina del centenario del Palio. Ora loro sono sparsi in varie aziende del territorio per svolgere i tirocini curriculari. Hanno maturato una preparazione utile a farsi apprezzare.





Borgatari: Claudio Vannini



Dopo la pausa estiva riprendiamo la nostra rubrica, devo esser sincero all'inizio la mia intenzione era quella di raccontare i personaggi legati alla Borgata e al Palio del Golfo ma mi sono accorto che il legame Borgata, paese, squadra di calcio e Palio sia imprescindibile. Facendo ricerche sulle foto e testimonianze soprattutto dei decenni passati questo grande sentimento era viscerale e condiviso tra tutti i paesani sotto un'unica società ovvero l'UNIONE SPORTIVA FEZZANESE; questo mese, pertanto, scriviamo di una persona che questi valori li ha incarnati totalmente: **Claudio Vannini**.

Personalmente potrei scrivere per ore su Claudio in quanto io sono nato in via Di Santo 12, le vecchie "scalette rosse" e mi ricordo che dalla finestra della cucina vedivo il suo fondo/cantina sempre sulla stessa via, mia mamma mi mandava a chiamare mio padre che insieme a Claudio, Franco "migiaina" e altri amici si riunivano a farsi dei "goti" e mangiare salumi e acciughe sott'olio; io li guardavo ridere e scherzare, bastava poco per essere felici... mi ricordo di quella volta che avevano distillato la grappa in modo, diciamo così, "clandestino".

Ho ricordi fantastici delle "trasferte" sulla sua Mini, ci salivamo in no so quanti. Io ero sempre con la loro compagnia.

Mi ha portato la prima volta a pescare con il gozzo blu ormeggiato sulla banchina di fronte al "Rustego" - il ristorante di Mori, "scaricabotti" - con le lenze sotto i "vapori" in mezzo al golfo.

Per me era tutto così avventuroso, mi sembrava di andare oltreoceano: aveva ormeggiato tra due navi nell'ombra e anche se era estate, mi venivano i brividi dal fresco, ogni volta che prendevo un pesce gridavo e lui mi prendeva in giro con quello sguardo e sorriso che erano tutto un programma.

Mi ricordo che una volta aveva abboccato un'anguilla bella grossa e tirava tantissimo e ci girava sotto la barca e c'era il rischio che si incagliasse tra le catene delle navi, ma Claudio con il salaio da poppa l'ha catturata e messa sui paioli; si dimentava a più non posso e ne passò del tempo prima di metterla nel secchio; che giornata fantastica, avevamo i secchi pieni di pesce e nel tragitto del ritorno scherza-



va prendendomi in giro dicendomi che avevo preso solo "ghigioni".

Claudio è stato per FEZZANO un punto di riferimento per tanti come me e questo lo potete riscontrare nel vedere le tante foto che pubblichiamo a riguardo: le sfilate fin da ragazzino e poi come giocatore prima e dirigente poi della Fezzanese dove ha totalizzato 306 presenze segnando 33 gol.

Guardando le foto potete apprezzare tutto ciò che ha regalato Claudio a tutti noi paesani e soprattutto ai suoi amici, l'amicizia vera, la disponibilità ed un sorriso scanzonato per tutti.

Manca molto a tutti e soprattutto alla sua famiglia... non voglio andare oltre. Guardatevi le foto che ho raccolto e vedete com'era Claudio e, come dice sua figlia Linda, era "TOGO"!!!







Un avventuroso ritorno

Mensilmente in questa rubrica prosegue la trascrizione a puntate del libro **Racconti di guerra e di mare** scritto da Alceo Godano.

Reduce dal naufragio della torpediniera «Circe», dopo una breve permanenza all'ospedale di Palermo, ripresi servizio alla Scuola Antisommergibili del Varignano, a La Spezia, in qualità di Istruttore idrofonista-ecogoniometrista, alle dipendenze del Capitano di Fregata Eugenio Henke. Il mio compito consisteva nell'espletare un programma teorico-pratico nelle aule munite delle più sofisticate apparecchiature subacquee e in esercitazioni marittime che effettuavamo nella mattinata dei giorni feriali con gli allievi, per la durata di sei mesi. Esse consistevano nel rintracciare il sommersibile immerso durante gli attacchi simulati, mediante l'impiego degli ecogoniometri: il P600-idrofonico-acustico italiano e quello oscillografico tedesco, apparati dei quali erano munite le nostre corvette. Il Comandante Henke conduceva la Scuola Comando in plancia, orientando la nave mediante i rilevamenti successivi della distanza che trasmettevo col portavoce. Al momento che ritenevo il punto giusto, segnalavo: «*Plancia: eco scomparsa!*». Il Comandante ordinava il lancio in mare di una piccola bomba e il sommersibile in risposta emetteva una bolla d'aria. Dalla posizione della quale era possibile determinare l'esito dell'attacco.

Al rientro in porto mi dedicavo alla compilazione dei grafici degli attacchi, i quali, corredati dalle deduzioni del Comandante Henke, venivano successivamente spediti all'ufficio competente del Ministero della Marina a Roma.

Questo periodo durò un mese, poi, in considerazione dell'avvicinarsi della zona dei combattimenti, il Comandante della Scuola, Capitano di Vascello Zoli, decise il nostro trasferimento a Pola, dove riprendemmo il consueto addestramento nella nuova Scuola inaugurata dal Comandante Henke. Tutto procedeva regolarmente.

Al termine delle esercitazioni spesso sostavamo con la nave nel porto di Abbazia, città dell'Istria, stazione climatica e balneare sulla costa orientale del Carnaro. I marinai liberi dal servizio si recavano a diporto. Alcuni, al rientro sulla nave, esprimevano il loro disappunto: si sentivano offesi per l'accoglienza poco cordiale della popolazione. In un paio di bar era vietato l'accesso ai soldati italiani che si vedevano trattati più come sudditi che come cittadini in territorio italiano. I militari tedeschi, al contrario, spadroneggiavano a loro piacimento. Da questo atteggiamento e da altri sintomi si arguiva che i nostri rapporti con gli «amici» tedeschi erano peggiorati, probabilmente in relazione all'andamento negativo della guerra.

Comunque il nostro lavoro procedeva

bene, fino a quando la radio comunicò che nella riunione del Gran Consiglio del Fascismo Mussolini era stato messo in minoranza e che successivamente il Re lo aveva fatto arrestare nominando in sua vece il Generale Badoglio, il quale, nell'assumere il Comando Supremo delle Forze Armate, fece emanare un comunicato in cui si dichiarava che la guerra continuava. Da questa notizia era intuibile che le cose non andavano bene e a breve scadenza si prospettava l'eventualità di un armistizio dell'Italia con gli Alleati. Il giorno seguente, a tutto il personale della Scuola fu consegnata una pistola «Beretta», con l'ordine di difendersi nell'eventualità che fossimo stati costretti a non eseguire le direttive impartite dal Generale Badoglio. Da ciò non occorreva molto acume per capire quali potevano essere i futuri nemici.

Fortunatamente, qualche giorno prima avevo inoltrato domanda di una breve licenza per ragioni familiari, che mi venne concessa il 27 agosto. Mi recai a Quarata (una cittadina a 12 Km da Pistoia) dove sfollata la mia famiglia. Rimasi a casa fino al sette settembre quindi ripresi il treno per ritornare a Pola.

Il giorno otto in mattinata, giunsi a Venezia dove appresi che il governo italiano aveva firmato l'armistizio separato con gli Alleati. Scesi subito dal treno, ritenendo prudente fermarmi nella città lagunare in attesa degli eventi. Decisi di recarmi all'albergo *Delle Alpi* in prossimità della stazione col proposito di proseguire il viaggio il giorno dopo, se non fosse accaduto nulla di straordinario. Lasciai i bagagli e m'inoltrai in giro per la città, dove regnava un gran clamore di esultanza tra la folla. Mi recai in Piazza San Marco dove acquistai un giornale. Lessi i titoli in grassetto della grande notizia.

Frattanto nella piazza si era radunata una gran folla esultante con bandiere spiegate. Alcuni oratori improvvisati arringavano i presenti con discorsi roboanti inneggiando alla pace e alla riacquistata libertà, deprecando con spregevoli aggettivi il fascismo. Osservando questo fermento popolare, mi domandavo: «*Quanto durerà questa euforia? I tedeschi come si comporteranno nei nostri confronti?*» Ero molto preoccupato. «*Comunque – pensai – attenderò fino a domattina per prendere una decisione in base all'evolversi degli eventi.*» In serata feci ritorno all'albergo dove mi coricai presto.

Il mattino seguente mi alzai di buon'ora, mi recai al bar dove mi rivolsi ad alcuni clienti, facendo loro alcune domande circa la situazione.

«*Nessuna novità – mi rispose un interlocutore – fino al presente i tedeschi non si sono mossi.*»

In base a questa notizia, confermata dai giornali, decisi di partire per Trieste, dove giunsi verso le ore 10 del giorno 9 settembre. Per proseguire il viaggio per Pola dovevo recarmi in un'altra stazione, per

cui scesi dal treno e mi avviai verso l'uscita dove un sottufficiale della Regia Marina di servizio mi fermò chiedendomi da dove venivo e dov'ero diretto. Glielo spiegai.

«*Senta – mi disse – qui vi è un gran caos: i tedeschi sparano contro le nostre navi che tentano di uscire dal porto, pertanto farebbe bene a prendere il primo treno per ritornare a Venezia.*»

Lo ringraziai, ciononostante mi avviai verso il porto per rendermi conto di come stavano le cose. In giro vi era un gran fermento: la gente sembrava in preda al panico. Frattanto udivo il rombo dei cannoni e un crepitio di mitraglia e poco dopo mi si offrì alla vista uno spettacolo agghiacciante.

All'imboccatura del porto vidi la corvetta «*Berenice*» che stava affondando, colpita da molti proiettili. Ma quello che più mi rattristò fu lo scorgere alcuni marinai che nuotavano disperatamente per allontanarsi dalla nave, mentre venivano mitragliati con spietatezza dai tedeschi. A questo punto mi affrettai a ritornare alla stazione, dove ebbi la fortuna di trovare un treno in procinto di partire per Venezia. Vi salii e poco dopo il treno si mosse. Entrai in uno scompartimento dove vi erano altri militari: alcuni in divisa, altri in abiti borghesi. Li conobbi un mio collega, Segabinazzi, proveniente da Bordeaux che, dopo una breve licenza, doveva recarsi a Venezia per prelevare un quantitativo di sigarette per l'equipaggio del sommersibile sul quale era imbarcato. Inoltre seppi che tra i passeggeri sul treno vi era in abito civile il Comandante della Capitaneria di porto di Trieste. Non sapendo come regolarmi, date le circostanze, pensai di rintracciarlo e poco dopo ebbi la fortuna di incontrarlo. Alla mia richiesta mi suggerì di presentarmi al Distaccamento della Marina a Venezia per eventuali ordini. Al mio arrivo nella città lagunare in compagnia del mio collega Segabinazzi, ci presentammo al Maresciallo di servizio al cancello del Distaccamento, informandolo della nostra posizione e domandando come dovevamo regolarci.

«*Cari colleghi, – ci rispose – siamo in attesa di ordini. Le disposizioni sono quelle di accogliere i militari di passaggio e di trattenere in attesa di ulteriori ordini da Roma.*»

«*Ma quali ordini! – dissi – Da un momento all'altro occuperanno la città e ci porteranno tutti in Germania.*»

«*Purtroppo non so cosa dirvi... né dove potrei rintracciare il Comandante o qualche ufficiale in questo momento.*»

«*Beh, abbiamo capito – dissi – facciamo un giro in città, poi ritorneremo.*»

Così dicendo io e il mio collega ci allontanammo col proposito di rintracciare qualche pensione attendendo le novità. Ne trovammo una nei pressi di piazza S. Bartolomeo situata in un crocicchio di vicoli. Dopo esserci accordati con la padrona,



lasciammo le valigie e ci recammo in giro per la città.

«*Col vento che spira, penso che non sia prudente andare in giro in divisa militare. La prima cosa da fare ritengo sia quella di acquistare un paio di giacche ... Cosa ne dici?*» propose il mio collega. «*Certo, è un'ottima idea!*» - risposi.

In fretta c'incamminammo nei dintorni, finché trovammo un negozio di vestiti. Vi entrammo senza esitare e a nostra richiesta il padrone dopo alcune prove ci accontentò. Inoltre, intuendo la nostra situazione, ci fece un prezzo moderato. Ringraziando uscimmo, dirigendoci verso la locanda dove depositammo in una valigia la giacca e il berretto militare. Vestiti alla meno peggio in abito borghese, anche se non eravamo eleganti, pensavamo di non dare troppo nell'occhio...

Uscimmo di nuovo per recarci in centro. Faceva sera. Il sole all'orizzonte spegneva gli ultimi raggi. Giunti in Piazza San Marco occupammo un tavolo all'esterno del bar. Chiacchieravamo del più e del meno, esaminando con ottimismo le possibilità per allontanarci da Venezia. Frattanto sbirciavamo il via vai della gente per farci un'idea della situazione, quando all'improvviso, con una certa preoccupazione, scorgemmo due militari tedeschi che si dirigevano verso di noi e poco dopo occuparono un tavolo vicino al nostro. Da ciò deducemmo che la città era stata occupata. Esaurita la consumazione, feci cenno al cameriere, pagai e in fretta ci allontanammo, facendo ritorno alla Pensione dove poco dopo ci coricammo.

Il mattino dopo, era l'undici settembre del 1943, uscimmo per renderci conto di come stavano le cose. Erano circa le nove quando, con profondo sgomento, vedemmo una lunga fila di marinai. Erano gli allievi della Scuola Meccanici; scortati da una decina di soldati tedeschi armati di mitra erano spinti verso la stazione ferroviaria. Molta gente turbata assisteva a questo penoso spettacolo. Qualche donna piangeva, qualcuno approfittando della confusione, afferrava per un braccio un marinaio tentando di nasconderlo tra la folla. Io mi rivolsi al mio collega e gli dissi: «*Ecco la fine che avremmo fatto anche noi, se attendevamo gli ordini!*...»

«*Hai ragione – convenne – c'è andata bene!... ora bisogna trovare il modo per non farci catturare!*».

Intanto il tempo passava ed era quasi mezzogiorno quando incontrammo un altro sottufficiale che avevamo conosciuto in treno. Ci riconobbe e volle restare in nostra compagnia. Anch'egli indossava un vestito borghese: una vecchia giacca e un paio di pantaloni militari.

«*Ragazzi – dissi loro – per riflettere con calma sui nostri problemi sarà bene recarci in qualche trattoria. A stomaco pieno si ragiona meglio!*».

«*Benissimo! Saggia proposta! Venite con me, conosco un ottimo ristorante! Ho i soldi per l'acquisto delle sigarette, potremo farci un pranzo coi fiocchi!*» disse Segabinazzi.

Ci recammo dai Carbonari, storico locale dove i patrioti del Risorgimento si riunivano clandestinamente.

Con grande meraviglia vedemmo seduti dietro un tavolo quattro militari italiani che sgranocchiavano a piene ganasce.

«*Per la Miseria! – esclamò il nostro collega Di Giacomo – come si spiega questo fenomeno?*».

Il mistero fu presto chiarito, ci avvicinammo e chiedemmo loro spiegazioni. Erano quattro sottufficiali: due marescialli di Marina, un brigadiere di Finanza e un sergente maggiore dell'esercito. Il brigadiere ci disse: «*Una pattuglia di militari tedeschi ci fermò alla stazione mentre cercavamo di prendere il largo, ci condusse al Comando tedesco dove l'interprete, dopo averci interrogato, ci chiese se eravamo disposti a rimanere alle loro dipendenze. In caso affermativo ci avrebbero lasciato a Venezia per collaborare con l'Esercito. Non avendo altre prospettive, annuimmo e pertanto come vedete hanno concesso di venire al ristorante a loro spese. Volete un consiglio da amici? Recatevi anche voi al Comando germanico e non avrete più noie.*».

Ringraziammo del consiglio, dicendo loro che avremmo riflettuto sul da farsi. Ci sistemammo intorno a un tavolo e sebbene privi di carte annonarie, consumammo un buon pranzo: tagliatelle alla bolognese, secondo di scampi fritti, vini scelti, frutta e dolce. Soddisfatti, uscimmo (erano circa le 13,30).

Strada facendo ci consultammo sulla decisione da prendere. I miei colleghi erano propensi a seguire il consiglio di presentarsi, ritenendo estremamente difficile sfuggire alle pattuglie delle «SS». Io non ero persuaso, tuttavia per accontentarli proposi di gettare in aria una moneta. Se veniva croce ci saremmo presentati, in caso contrario avremmo agito diversamente.

«*D'accordo!*» confermarono. Venne croce e a malincuore c'incamminammo verso il nostro destino. Mille idee mi turbinavano nel cervello. Pensavo alla famiglia, in condizioni precarie; alla quasi certezza che in ultima analisi ci avrebbero portati in Germania; prima o poi la sconfitta dei tedeschi sarebbe stata inevitabile e per noi sarebbe stata la fine. Dopo aver ben riflettuto, mi fermai e dissi loro: «*Amici, io vi saluto e vi auguro buona fortuna. Non me la sento di andare in bocca al lupo, perché i tedeschi presto sloggeranno e ci porteranno in Germania (se saremo ancora vivi, beninteso!). Credetemi, ho la convinzione che stiamo facendo una delle più colossali fesserie della nostra vita!*...».
«*Vogliamo fare un altro tentativo? – aggiunsi – rechiamoci alla stazione ferroviaria, forse i tedeschi ancora non la controllano e cerchiamo di allontanarci al più presto da Venezia. Cosa ne dite?*».

Dopo una breve esitazione, si convinsero. Senza perdere altro tempo ci orientammo nella nuova direzione. Purtroppo constatammo che, all'entrata, al controllo dei biglietti era destinato un tedesco. Malgra-

do ciò riuscimmo a passare senza dare nell'occhio. Ci recammo al marciapiede dei treni dove sostammo osservando il movimento dei passeggeri, sperando nel contempo di individuare un treno che faceva al caso nostro, quando vedemmo avvicinarsi il Capostazione il quale, dopo averci squadrato, ci disse sommessamente: «*Siete militari?*».

Al nostro cenno di assenso, ci consigliò di non salire sui treni perché a Mestre, una pattuglia di soldati tedeschi controllava scrupolosamente i documenti di tutti i viaggiatori e talvolta perfino le scarpe per accertarsi se si trattava di militari sbandati. Dopo questa ispezione, pochi riuscivano a farla franca e assieme a molti altri venivano accompagnati sopra un treno merci disposto su un altro binario, per essere successivamente inviati verso nord, probabilmente in Germania nel battaglione di lavoro.

«*Datemi retta disse allontanatevi al più presto dalla stazione. Buona fortuna!*».

Lo ringraziammo e in fretta sgattaiolammo via. Appena fuori, Segabinazzi disse: «*Ora cosa ci resta da fare? Siamo inguaiati!*».

«*Un momento – dissi – i tedeschi da poco sono a Venezia e forse non hanno ancora avuto la possibilità di controllare tutti i mezzi di comunicazione, pertanto affrettiamoci e rechiamoci all'imbarcadero dei vaporetti diretti a Chioggia, può darsi che ci vada bene!*».

«*Ma non abbiamo valigie – obiettò Di Giacomo – Come la mettiamo?*».

«*Lasciamo stare le valigie, le prendremo in seguito se avremo l'opportunità di farlo, ora dobbiamo allontanarci rapidamente da Venezia*» – aggiunsi.

Tutti d'accordo, affrettammo il passo e in breve giungemmo alla biglietteria, dove c'informammo sulla situazione e con un sospiro di sollievo apprendemmo che non solo la linea marittima non era ancora sotto controllo, ma entro un'ora sarebbe stato disponibile il vaporino in partenza per Chioggia. Immediatamente pagammo i biglietti e pochi minuti dopo salimmo a bordo. Eravamo impazienti di partire, sembrava che il tempo non passasse mai. Avevamo la sensazione che da un momento all'altro i tedeschi si sarebbero fatti vivi. Come Dio volle, tutto andò bene; il vaporino lasciò gli ormeggi e in breve sotto i nostri occhi vedemmo sfilare l'incantevole città lagunare. Il tempo era ottimo, e il cielo sereno sembrava in sintonia col nostro stato d'animo in quel momento.

A bordo vi erano molti passeggeri con alcuni dei quali conversammo, chiedendo loro informazioni palesando la nostra situazione. Due giovani e una signora anziana si interessarono particolarmente del nostro caso e con molta generosità si offesero di darci ospitalità nelle loro case, non solo, ma di procurarci per il giorno dopo le carte annonarie e la carta d'identità per il proseguimento del viaggio senza altre noie. Pertanto durante la sosta a Chioggia era necessario farci fare un paio di foto istantanee in uno studio fotografico.



co di loro conoscenza, del quale ci indicarono l'ubicazione. Ringraziammo sentitamente della loro gentilezza.

Quando scendemmo dal vaporino, un giovane ci accompagnò a casa sua, ci presentò gli anziani genitori i quali ci accolsero calorosamente, mostrandoci una stanza con due lettini e un sofà per trascorrervi la notte. Il padre aveva un viso simpatico e onesto.

«Anche noi abbiamo un figlio militare nella Regia Marina, imbarcato su una corvetta. Al presente dovrebbe essere a La Spezia, ma finora non abbiamo notizie. Siamo molto preoccupati» – disse.

Cercammo di consolarlo augurandogli di riabbracciarlo presto. Poi il giovane ci disse di andare subito a fare le istantanee e appena pronti di ritornare a casa. *«Al resto ci penso io!»* – aggiunse.

Ci affrettammo e ci recammo nel luogo indicatoci. Una mezz'ora dopo eravamo già di ritorno. Consegnammo le foto al bravo ragazzo, del quale ho il rammarico di aver dimenticato il nome.

Il giorno dopo, durante la mattinata, ci consegnò i documenti e assieme ai genitori ci salutò augurandoci buona fortuna, esortandoci ad allontanarci al più presto da Chioggia in quanto aveva avuto sentore che i tedeschi tenevano sotto controllo la città. Rinnovammo i ringraziamenti, nella speranza di rivederci un giorno non lontano, in tempi migliori, per ricambiare con un segno tangibile la loro grande solidarietà.

Ci recammo alla stazione dove sostammo al bar finché giunse un treno diretto a Bologna. Vi salimmo insieme a molti militari, borghesi, trafficanti d'ogni genere: tutti smaniosi di partire al più presto. C'era nell'aria un'atmosfera carica di disagio che traspariva dai volti della gente. L'euforia della pace e della fine della guerra, come c'era da aspettarsi, era ormai un illusorio ricordo. Ognuno si domandava quando sarebbe finita quest'immane tragedia...

Il viaggio sembrava interminabile. Per ammazzare il tempo chiacchieravamo dei nostri progetti per l'incerto futuro. Eravamo seduti in un angolo del vagone adibito al trasporto del bestiame e ad ogni fermata ci affacciavamo al portellone per sbirciare se appariva qualche pattuglia di militari tedeschi. Dai discorsi che udivamo fare dai nostri vicini, le prospettive di continuare il viaggio erano poche. Tuttavia oltrepassammo Rovigo e per giungere fino a Ferrara (circa 90 Km dalla partenza) occorsero circa tre ore.

Giunti in questa città, durante la sosta del treno ci informammo da un ferrovieri, se riteneva prudente continuare il viaggio fino a Bologna. La risposta fu negativa: *«Ben difficilmente vi faranno proseguire. I controlli sono scrupolosi. A quanto mi risulta, molti militari sbandati sono stati trattenuti e condotti via dalle autorità germaniche»*.

Dopo aver ascoltato questo discorso c'era poco da stare allegri. Segabinazzi doveva proseguire per Verona mentre Di Giacomo desiderava andare verso il sud e pertanto era deciso a proseguire sperando nel caos e nella buona sorte per raggiungere la famiglia. A questo punto li salutai augurando loro buona fortuna nella speranza di incontrarci ancora in un periodo più felice. Scesi dal treno con l'intenzione di cambiare itinerario, schivando Bologna. Salii su di un "merci" diretto a Ravenna, naturalmente senza biglietto in quanto nessun controllore veniva a esaminarlo. I treni passeggeri viaggiavano a scartamento ridotto tra mille difficoltà per via delle condizioni in cui si trovava l'Italia in seguito ai bombardamenti e altri inconvenienti prodotti da una guerra estenuante. Pertanto era già una fortuna fruire dei viaggi in treni merci.

Allorché giunsi a Lavezzola, a circa 40 Km da Ferrara, ancora una volta ritenni prudente cambiare direzione, salendo su di un analogo mezzo di trasporto diretto a Firenze via Faenza. Superata Faenza, do-

po altri trenta Km. all'imbrunire arrivammo a Marradi, una località ai confini della Toscana. Cominciai a stupirmi nel constatare che la sosta in quella stazione secondaria si protraeva più del normale, quando vidi approssimarsi al vagone una pattuglia di soldati tedeschi. Allarmato, pensai di disfarmi con la massima urgenza della pistola Beretta che tenevo in tasca e del libretto ferroviario della Regia Marina con la mia foto da maresciallo. Mi sforzai di restare calmo e dopo una rapida ispezione, senza farmi scorgere dai passeggeri, alzai lo sportello di una finestrella laterale del vagone e nello spazio limitato, posai la pistola e il libretto, quindi abbassai lo sportello che tuttavia non si chiudeva del tutto.

«Dio me la mandi buona!» – pensai, rimettendomi alla buona sorte, ritenendo che difficilmente i tedeschi avrebbero avuto il tempo e la possibilità di soffermarsi sui particolari se oltre ai documenti avessero voluto esaminare il contenuto dei bagagli e altre cose. Poco dopo tre soldati armati di mitra salirono sul vagone esigendo la carta d'identità di tutti i presenti. Quando venne il mio turno, consegnai quella rilasciatami a Chioggia nella quale risultavo un commerciante. Il tedesco mi squadrò e per alcuni momenti esaminò la fotografia, finalmente mi restituì il documento. Il cuore mi batteva forte, ma seppi ben dissimulare il mio stato d'animo. La sorte ancora una volta mi aveva favorito. Alla fine del controllo una decina di militari furono fatti scendere dal treno: evidentemente non avevano saputo giustificare il motivo del viaggio.

Il convoglio riprese il cammino e dopo circa mezz'ora arrivammo a Firenze, dove attesi la partenza di un altro treno che, senza ulteriori patemi d'animo, mi portò fino a Pistoia, dove scesi incamminandomi verso Quaranta. Percorsi a piedi 12 Km, giungendo a casa alle 22, felice, dopo tante peripezie, di poter riabbracciare la mia famiglia.



La nostra Parrocchia

Don Maurizio

“Accresci in noi la fede!”

(Luca 17, 5-10)

“Accresci in noi la fede!”. Che cosa spinge gli Apostoli a rivolgere tale supplica a Gesù? Hanno colto la radicalità delle sue esigenze, l'impegno di metterlo avanti a chiunque altro e a qualunque altra cosa nella propria vita; il distacco totale dalla ricchezza e la condivisione dei beni con i poveri. Gli Apostoli comprendono che con le forze umane non sono in grado di realizzarlo. Intuiscono che il segreto sarebbe la fede in Dio. Ma si rendono conto di quanto questa loro fede sia fragile. Ecco perché si rivolgono al Signore nella preghiera e chiedono una fede più grande.

Nella sua risposta Gesù mette in risalto

nel modo più forte possibile l'importanza e anzi la necessità della fede, ma soprattutto la potenza inaudita della fede. **“Se aveste fede quanto un granellino di senape...”**. La fede non è una realtà che si possa misurare quantitativamente. Se c'è, ha una forza prodigiosa di trasformazione e di irradiamento che le viene da Dio.

La fede trasforma completamente il cuore umano, provocando un modo nuovo di pensare, di capire, di amare, di vivere. **È una scelta totalizzante di Dio.**

Una fede che rende capaci di accettare serenamente i ritardi di Dio, il suo silenzio, la sua apparente assenza e indifferen-

za nei nostri confronti.

La fede è abbandono a Lui. **“Siamo servi inutili”** L'espressione significa: siamo servi e basta, soltanto servi. Servi che lavorano, servono senza pausa e senza pretese. Gesù vuole escludere ogni rapporto di tipo contrattuale con Dio, come se per ogni prestazione Lui ci dovesse una ricompensa. In realtà, per Gesù noi viviamo in regime di famiglia con Dio. **“Siamo figli.”** Lui non è un padrone dispotico, ma un padre tenerissimo, che non si lascia superare in bontà e generosità: è il Signore che fa sedere a mensa i suoi servi fedeli e li serve. È un servizio, quindi, che si svolge con amore, in un clima di fiducia.



Un tram che si chiama desiderio

(E. Kazan - U.S.A., 1951)



Questo film rappresenta la versione cinematografica dell'omonima pièce teatrale del famoso drammaturgo americano Tennessee Williams, per anni precedentemente rappresentata sul palco di Broadway, con Marlon Brando protagonista sia a teatro che sullo schermo.

Al centro della storia c'è Blanche DuBois, insegnante di inglese nel liceo di Auriol, nel Mississippi, che, dopo la perdita della proprietà di famiglia, va a raggiungere la sorella Stella, che vive in uno squallido appartamento nei bassifondi di New Orleans insieme al marito Stan, un uomo rozzo, primitivo e violento che domina la moglie col proprio magnetismo animale, da cui lei non sa e non vuole affrancarsi. Blanche, non riesce a capire come la sorella, donna colta e raffinata, possa sopportare di stare a fianco di un marito che ogni giorno si ubriaca, scatena risse e distrugge tutto quello che gli capita sottomano durante i propri accessi di ira. Ma Stella, che aspetta anche un figlio da Stan, non sembra disposta a sottrarsi alle vessazioni dell'uomo e sembra inserita nella vita umanamente e socialmente deprivata del quartiere. Ovviamente, la personalità violenta di Stan entra in contrasto con quella di Blanche, donna a sua volta psicologicamente disturbata e dedita all'alcool. Lo scontro tra i due provocherà lo scatenarsi di una spirale di brutalità che si tradurrà in un dramma familiare.

Si tratta di un melodramma inquietante ed asciutto, la cui realizzazione negli studi di posa di Hollywood mantiene intatto il fascino teatrale, dal momento che tutto si stringe sui protagonisti, senza nulla concedere ad un'ambientazione più ampia ed alle divagazioni. Anche l'appartamento di Stan e Stella è destinato a fissarsi nella memoria del pubblico come uno dei set più efficaci della storia del cinema. Il film è peraltro più attuale che mai, attaccando gli atteggiamenti di una società che, ai suoi livelli più bassi, si basa su un maschilismo primordiale e cieco, che sottomette chiunque sia ritenuto più debole, dalle donne a chi risulti psicologicamente fragile. Dell'opera originale di Williams mantiene la capacità di analisi e di rappresentazione psicologica, nel quadro di una sceneggiatura profonda e impietosa e di una recitazione moderna e diretta. A proposito dell'aspetto recitativo, questo film segna una svolta nella storia del cinema, in quanto impose lo stile attoriale di Marlon Brando (nella parte di Stan), che costituiva una novità rivoluzionaria grazie all'approccio viscerale, alle posture e all'enunciazione non a favore del pubblico ma dell'espressione del personaggio, superando le vecchie regole di teatro e cinema insieme, fino a quel momento più preoccupate della comodità di fruizione dello spettatore che della credibilità dei personaggi.



Musica

Emiliano Finistrella

Io sono il viaggio - Caparezza



Il 31 ottobre 2025 esce il nuovo album di Caparezza dal titolo *Orbit Orbit* al quale sarà allegata anche la sua prima storia a fumetti. Per chi ama come me questo artista non sarà sicuramente meravigliato da questa scelta, in quanto, da sempre, il nostro Michele ha espresso il suo amore incondizionato verso il disegno a fumetti, amore che è culminato con la stesura della stupenda canzone *Chinatown* contenuta nello straordinario album *Museica* del 2014.

Il nuovo album dovrebbe essere il capitolo finale della trilogia di ellepi iniziata con *Prisoner 709* del 2017 e continuata con *Exuvia* del 2021, per poi appunto concludersi con il nuovo *Orbit Orbit*; nel primo capitolo Caparezza ha affrontato il tema della prigione sia dall'acufene — che tanto ha destabilizzato la sua esistenza — che dal dualismo tra essere umano ed artista (il 7 di *Prisoner 709* indica il numero di lettere che compongono il nome Michele, suo vero nome, mentre 9 quelle che formano il nome Caparezza); in *Exuvia*, invece, si è concentrato sul tema della rinascita, mentre, in questo, il viaggio dovrebbe essere la colonna reggente di tutto il disco. Come singolo apripista di questo suo nuovo progetto discografico infatti "Capa" ha scelto *Io sono il viaggio*, una canzone dalle sonorità in bilico tra le atmosfere disco Anni '80 e la dream music degli anni '90. Il testo come sempre risulta essere un susseguirsi di citazioni e frasi cariche di bellezza: "Imparo che non c'è disfatta se posso premiare lo sforzo", "La mia vita per Moby Dick e non per un paio di pesci", "Sono un naufrago sfinito, faccia nella sabbia le sirene ancora strillano la mia condanna seguono croci sulla mappa di quest'audiogramma sono Atlantide che sta sprofondando sott'acqua" (sempre sull'acufene), "Sono morto e poi rinato più volte Piccolo principe, giovane Holden, sono il vecchio che va in mare e sfida ancora le onde", "Io sono il viaggio, sono il distacco, io sono il viaggio, sono il traguardo" ... Bentornato Capa!



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

La ragazza del ... - Murata Sayaka



Nonostante la brevità e la linearità della narrazione, *La ragazza del convenience store* è un romanzo che lascia aperte molte questioni profonde. La storia ruota attorno alla protagonista, Keiko, una donna di oltre trent'anni che lavora part-time in un kombini, un minimarket giapponese. La sua quotidianità è scandita da ritmi ripetitivi e regole precise, che le offrono un senso di sicurezza e appartenenza che il mondo esterno non riesce a garantire.

Gli altri personaggi rimangono sullo sfondo, quasi appiattiti, mentre l'autrice ci guida in un intenso viaggio introspettivo nella mente di Keiko. La protagonista riflette costantemente sulla sua estraneità rispetto a ciò che la società considera "normale": un lavoro stabile, una relazione, una famiglia.

Ma per Keiko questa normalità non è semplicemente difficile da raggiungere — è inaccessibile. Non per ribellione o anticonformismo, ma per natura.

Fin da bambina è stata percepita come "diversa", quasi disturbante, in un modo che ha sempre creato imbarazzo se non inquietudine, e ha imparato a mimetizzarsi, a fingere di essere come gli altri. Il kombini diventa così il suo rifugio: un luogo dove può essere utile, seguire regole prestabilite, sentirsi parte di un meccanismo efficiente. Nella divisa da commessa, nelle formule sempre uguali da ripetere ai clienti, nel motto dell'azienda, nei compiti scanditi da ordini, rifornimenti, offerte, è lì che trova pace, schermata sia dalla società che da se stessa.

L'autrice ci offre una riflessione potente sull'identità, il conformismo e il senso di appartenenza.

Cosa siamo disposti a sacrificare di noi stessi pur di rientrare nei ranghi di una realtà inevitabilmente conformista? Il senso di appartenenza a qualcosa di più grande di noi può proteggerci dalla parte più vulnerabile di noi stessi e addirittura dare uno scopo alle nostre vite?

ANIMALI DAL MONDO

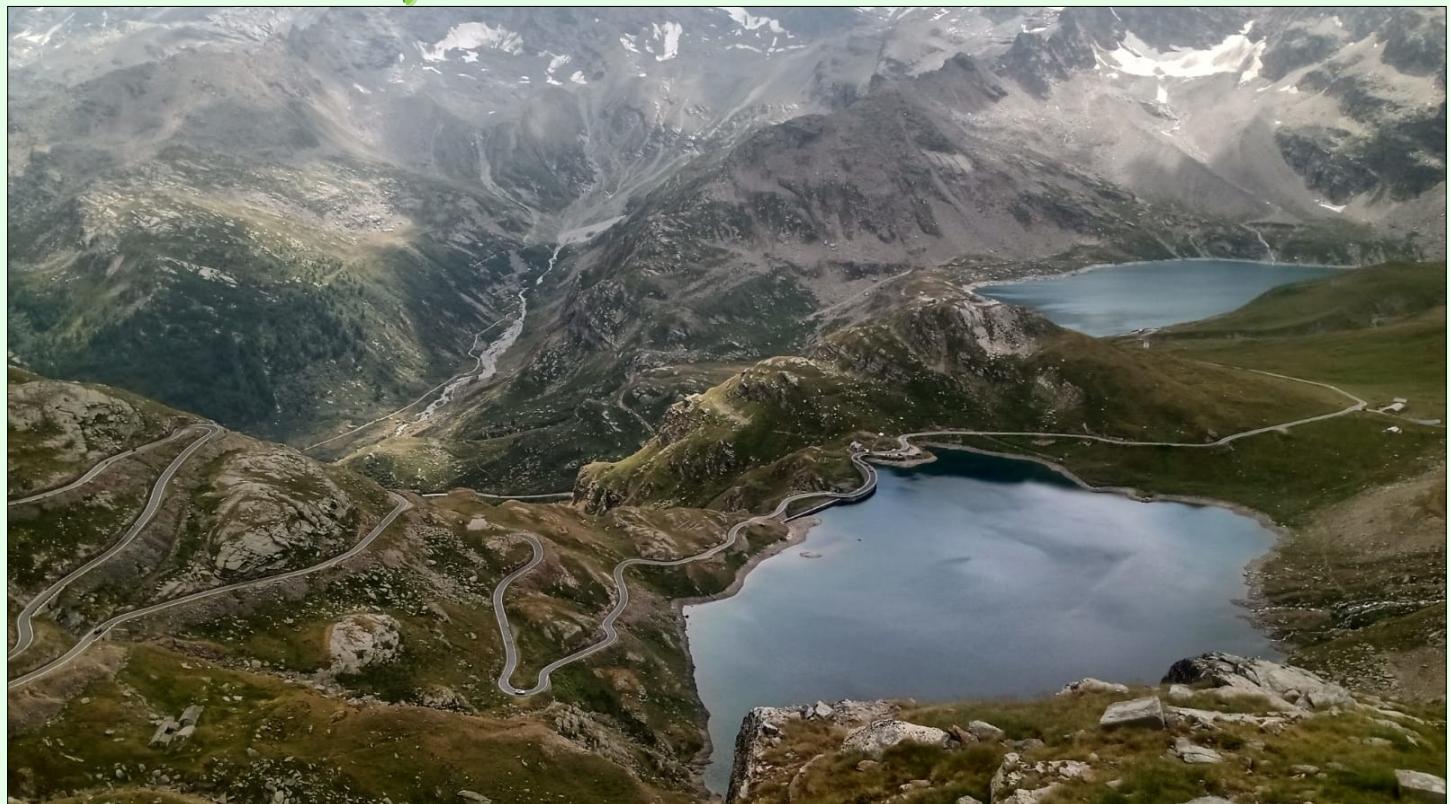
di Albano Ferrari



Esemplare: **Histurgops**, un uccello tessitore. Foto scattata in Tanzania nel 2019.

RICEVUTA, PUBBLICHIAMO

da Alessandro Pastore



Colle del Nivolet, lato piemontese del Parco Nazionale del Gran Paradiso.